

L'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La superprocura

GIANCARLO CASELLI

Sull'onda dell'indignazione collettiva che gli omicidi Scopelliti e Grassi hanno suscitato si continua a parlare di nuove più efficaci misure di contrasto alla criminalità mafiosa. Si spera - a differenza di quanto regolarmente verificatosi in troppe passate occasioni - che questa volta allo strepito e all'esibizione di buoni propositi seguano realizzazioni concrete. Prima che il paese riacquisti l'immagine di un po' traballante e perenne della «normalità» che tutto ammortizza: persino i morti quotidianamente ammazzati per mano mafiosa.

Dopo l'Fbi italiano, ecco profilarsi una «Procura nazionale anticrimine, irradiata territorialmente». Si tratta - per ora - di un generico progetto: sono ancora nella mente del ministro Martelli (e dei suoi consiglieri) le concrete articolazioni operative, per cui del progetto si può parlare soltanto con riferimento alle sue linee di tendenza.

Fase di partenza è che ancora oggi - nonostante anni ed anni di crescita costante del potere mafioso - il nostro problema rimane quello di sempre: riuscire a contrapporre all'organizzazione dei gruppi criminali almeno altrettanta organizzazione. Ora, non c'è organizzazione se si è costretti ad inseguire le singole manifestazioni della criminalità mafiosa quasi fossero segmenti staccati tra loro indipendenti, e non parte organica di un reticolo che si può capire (e colpire) soltanto se si riesce ad averne una visione unitaria. Si tratta, allora, di realizzare un efficace coordinamento delle investigazioni anche a livello di magistratura.

Le strade possibili sono molte. La prima è addirittura un'autostrada, e consiste nella creazione di un centro nazionale di raccolta ed elaborazione dati (tutti quelli acquisiti dalla polizia e dalla magistratura in indagini di mafia), disciplinato con legge che ne assicuri la completezza di afflusso e la regolarità di redistribuzione. E dai tempi dell'emergenza terroristica che se ne parla. Un'ipotesi. Commissione aveva predisposto un progetto di legge con cui si creasse un centro di raccolta di dati e informazioni. Poi, però, non se ne fece nulla. Vuol perché qualcuno non aveva capito quale straordinario salto di qualità il nuovo strumento avrebbe consentito di fare nella lotta alla criminalità organizzata, vuoi perché qualcuno l'aveva capito fin troppo bene.

Se la banca dati nazionale non piace, si potrebbe pensare ad un coordinamento che parta dall'obbligo di ogni titolare d'inchiesta sulla mafia di trasmettere una scheda con i nomi degli indagati ed i titoli dei reati a tutte le Procure d'Italia, così da consentire ai vari uffici di scambiarsi prolicamente atti ed informazioni quando procedano per fatti analoghi o collegati.

Per contro, la Superprocura unica nazionale, invece che al coordinamento, punta all'accertamento di tutte le indagini in un unico ufficio. E l'accertamento - quando si tratta di mafia - potrebbe risultare peggiore del male stesso che si vuol rimediare. Per dirla subito tutta (senza processi alle intenzioni, ma con realistica valutazione della spirale perversa che certi meccanismi possano obiettivamente innescare), come escludere che la Superprocura possa risolversi in uno strumento volto anche ad assicurare l'affidabilità politica dei magistrati che ne facciano parte? Gli indiscutibili e molteplici rapporti tra mafia, politica ed affari possono indurre in più di una tentazione. Per esempio quella di ottenere prudenza nelle indagini, o di piegarle alla ragion di Stato o alle «superiori» esigenze dell'economia. Osserva Giacomo Conte (uno che di esperienza se n'è fatta un bel po', prima nella «trincea» di Palermo e ora in quella di Gela) che se il motore delle indagini giudiziarie in tema di mafia è unico, controllarlo o condizionarlo significa «per qualunque forza politico-sociale organizzata, avere in mano le indagini sulla mafia, il loro grado di approfondimento, le loro direzioni di sviluppo, i loro esiti, mentre è impossibile controllare o condizionare un alto numero di magistrati autonomi».

Nel nostro paese, l'indipendenza del Pm dall'esecutivo, oltre che un valore costituzionale, costituisce garanzia elementare di correttezza delle indagini. Mettere a rischio questa indipendenza mediante un sistema che riserva una competenza esclusiva per le indagini ad un unico ufficio nazionale significa (lo si voglia o no) tirare la volata a chi sgorita in vista di un controllo politico sull'esercizio della giurisdizione. Prospettiva pericolosa sempre. Micidiale in tema di mafia.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoriale spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Aurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
scrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
scrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

COMMENTI

Intervista al professor Valerio Castronovo
Alcuni imprenditori responsabili denunciavano da tempo la crisi del nostro sistema. Ora il tempo è scaduto...

«Quel treno per l'Europa che l'Italia sta per perdere»

TORINO. Professor Castronovo, sembra che dopo il progetto di Finanziaria sia ancora più diffuso il timore per i rischi che incombono sul nostro paese. La gravità delle parole usate da Romiti a Cernobio non era già la spia dell'aggravarsi della situazione?

Lasciamo stare il modo, il tono con cui sono state poste le questioni, a Cernobio e dopo. Manifestazioni di malessere dell'imprenditoria in realtà c'erano già state, e riguardano nodi strutturali che si trascinarono dalla fine degli anni Ottanta: il pesante indebitamento pubblico, la scarsa consistenza ed efficienza di infrastrutture e servizi e quindi la riduzione della capacità competitiva, il differenziale d'inflazione rispetto ai paesi europei, i tempi estenuanti della burocrazia. In più, già nell'88 si era cominciato a registrare una flessione dell'export in settori ad alta tecnologia. Abbiamo perso quasi 10 punti in questi settori che ora rappresentano solo la decima parte delle nostre esportazioni mentre negli altri paesi avanzati si va da due volte e mezzo a tre volte tanto. E questo è particolarmente grave per un'economia come la nostra essenzialmente di trasformazione.

Questo significa che l'imprenditoria, che ha lanciato un «accuse» così duro, non ha fatto la sua parte?

Si da il caso che quelli ad alta tecnologia sono settori in cui è certo importante anche il recupero di produttività, ma sostanzialmente è l'innovazione, la ricerca applicata. Se andiamo a vedere in altri paesi, una parte la fa l'industria e l'altra il sistema educativo formativo e la ricerca scientifica. Faccio un solo esempio, quello della Francia, dove fra Stato, istituzione e operatori privati si è giunti da tempo a delle organiche politiche di programmazione e sviluppo nei settori dell'informatica, delle telecomunicazioni, dell'aerospaziale e dei trasporti.

L'Italia regge il confronto coi partner europei?

Anche qui scontiamo ritardi che erano già consistenti e sono allarmanti. Ormai, con la globalizzazione dei mercati e col rapido succedersi delle innovazioni tecnologiche, la competizione non è più solo fra singole imprese, singoli settori produttivi, ma fra sistemi-paese. Ciò implica una crescita di tutte quelle infrastrutture e di quei servizi che concorrono a migliorare efficienza e produttività generale del sistema. Oltretutto, il miglioramento dei servizi da luogo allo sviluppo di un terziario avanzato o a un salto di qualità di servizi preesistenti (penso al bancario, al finanziario) che assumono nuove funzioni di consulenza, di progettazione, di sostegno alle esportazioni e agli scambi. Con una evidente ricaduta interna.

Questi problemi, però, non sono stati posti all'attenzione solo dal mondo imprenditoriale.

È vero, la parte più consapevole della classe politica, sia di governo che d'opposizione,

«Bisogna lanciare l'allarme. Le condizioni in cui il sistema Italia si trova alla vigilia del mercato unico europeo rischiano di farci mettere fuori gioco». Per Valerio Castronovo, docente all'Università di Torino, autorevole storico dell'economia, il paese sconta troppi errori e ritardi. Da

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

Inevitabili distorsioni che ne conseguono, non crede che un peso rilevante l'abbia avuto l'enfasi propagandistica attorno all'Italia quinta potenza mondiale?

Già, il sorpasso della Gran Bretagna, la rincorsa alla Francia che durava da oltre un secolo. Era naturale la soddisfazione per un traguardo tanto agognato, e infine raggiunto dopo molte fatiche. Ma si è rivelata pericolosa l'euforia che ha finito per contagiare molta parte dell'opinione pubblica, quasi che da quel momento non ci fosse altro da fare che riposare sugli allori o che di per sé il nostro sistema avesse delle virtù maturistiche, delle capacità connaturate di continuare crescita e sviluppo per cui non si sarebbe potuto tornare indietro. Ci sono stati errori di valutazione, si è andati da un estremo all'altro. Anche da parte delle sinistre. Prima, per esempio, si è pensato che la formidabile crescita della piccola e media industria negli anni Settanta fosse un fenomeno effimero, poi la si è mitizzata. Finché si è visto che stava tornando l'epoca delle grandi industrie. Finché ci siamo resi conto che non solo in Germania e Francia, ma persino in Svezia e Finlandia il numero delle imprese che hanno un fatturato da 10 mila a 50 mila miliardi è ben più alto che in Italia.

Nel libro «Grandi e piccoli borghesi» lei descrive l'Italia come un centauro, con la testa in Europa e gli zoccoli ancora piantati nel Me-

A proposito di illusioni più o meno collettive, con le

di terra. La persistente arretratezza del Sud che posto occupa nella crisi italiana?

La crescita del debito pubblico è dovuta certamente a inefficienze dei servizi, quindi a maggiori costi e a sprechi. Una parte però è legata al ruolo di ammortizzatore sociale assegnato a determinati stanziamenti. Uno degli obiettivi dell'intervento straordinario nel mezzogiorno è stato quello di creare o mantenere occasioni e posti di lavoro che non si erano formati attraverso un processo di sviluppo autoprodotto. Insomma, un intervento finalizzato a un equilibrio sia pure precario del sistema.

Da sinistra, però, si è criticato a fondo questo tipo di politica perché lascia in gran parte inascolti i problemi strutturali mentre trova voti alla Dc e al suo sistema di potere.

Non v'è dubbio che l'obiettivo dell'organizzazione del consenso, il cosiddetto voto di scambio, i partiti di governo se lo sono posti in maniera prevalente. Credo che anche l'opposizione se ne sia avvalsa negli enti locali. C'è un altro fatto, però, che è venuto fuori dai dati dell'anno scorso, sul quale occorre riflettere: il Sud ha guadagnato sui Nord nei consumi, si è registrata cioè un'espansione del mercato nazionale. Allora si vede che siamo di fronte a un circolo vizioso difficile da spezzare. Si sono creati dei meccanismi finalizzati più alla crescita del-

ELLEKAPPA



Proviamo a tirare le somme, professor Castronovo: ottimista o pessimista?

Non ho mai fatto professione di catastrofismo, ma piuttosto di spirito costruttivo. Credo però che a questo punto si debba lanciare l'allarme perché siamo giunti al momento cruciale e la situazione è molto difficile. Non è assolutamente scontato che la Cee continuerà comunque a volerci, a tener conto pazientemente delle nostre antinomie. E se perdiamo il treno dell'Europa, non è detto che riusciremo a riacchiapparla. Le possibilità di recupero sono minori di un tempo, e sta venendo meno a livello internazionale la nostra credibilità di paese industriale e moderno. Purtroppo l'Italia continua a navigare a vista, e di riforme istituzionali non si parla più.

Giuseppe Vacca

Togliatti e la «doppiezza»

Togliatti - sono venuti a noi sulla base di un orientamento messianico, di un'attesa e di una speranza che il nostro partito, che aveva fatto tutto quello che si fa attraverso la lotta per l'insurrezione, avrebbe preso il potere fra le mani e avrebbe fatto tutto quello che è necessario per rinnovare la vita economica del paese». Di conseguenza, proseguiva, «credo che vi siano molti quadri intermedi (...) che pensano alla nostra politica come ad una successione di lufberie, come ad un seguito di ipocrisie, di insincerità, (...) e cioè che noi nascondiamo quello che vogliamo». «Un esempio di ciò - egli diceva - voi l'avete visto con l'amnistia. Noi avevamo detto che bisognava farla capire come un determinato obiettivo politico (...)». Nel partito invece vi è stata una reazione sentimentale la quale non si è manifestata quando ne abbiamo parlato nei comizi elettorali, allora nessuno ha protestato perché forse tutti credevano che noi non fossimo sinceri e non capivamo invece che quella era la nostra politica. E questa la falsa

la domanda e dei consumi che allo sviluppo dell'offerta e della produzione. Si è incentrato così, e non solo nel Sud, un clima di aspettative crescenti nella società che oggi è tanto più incompatibile con una politica di risanamento dei conti dello Stato e di riduzione della spesa pubblica.

La malattia del sistema appare molto seria e di tempo, come lei dice, ne resta poco. Quale terapia ritiene praticabile con realistiche speranze di successo?

Le soluzioni non sono semplici né indolenti. Altri paesi europei sono ricorsi in casi di emergenza a politiche di rigore finanziario (nella sanità, nel pubblico impiego, negli enti locali, ecc.) e comunque sono dotati di meccanismi decisionali in grado di concentrare l'azione degli organismi pubblici e dei singoli soggetti sociali in funzione degli obiettivi da raggiungere. Da noi c'è invece uno scollamento quasi totale. Il problema essenziale, allora, è la presa di coscienza di ognuno, un grande sforzo collettivo, in cui è importantissimo il ruolo di sensibilizzazione della stampa, simile a quello dell'epoca della ricostruzione postbellica e della lotta al terrorismo. Siamo per toccare il fondo. Mi chiedo se ci sarà una spinta istintiva per risalire, una guida di governo illuminata, istituzioni adeguate ai compiti nuovi e un progetto generale di rinascita in cui si riconosca la collettività.

Certe misure della Finanziaria non sembrano le più adatte a unire le forze in un fronte comune...

Sì, il condono fiscale è cosa immorale, e altri provvedimenti non sembra che possano rimuovere le cause strutturali del disavanzo pubblico. E poi occorre mettere in conto che ci siamo ormai muovendo su un terreno minato: le degenerazioni corporative, la disaffezione che diventa qualunquismo, la disgregazione del senso di appartenenza e il rimettere in discussione i vincoli di identità nazionale come fanno le Leghe; e anche il degrado sociale in alcune zone del paese, la recrudescenza della criminalità organizzata, e la crisi di sfiducia nelle istituzioni.

Proviamo a tirare le somme, professor Castronovo: ottimista o pessimista?

Non ho mai fatto professione di catastrofismo, ma piuttosto di spirito costruttivo. Credo però che a questo punto si debba lanciare l'allarme perché siamo giunti al momento cruciale e la situazione è molto difficile. Non è assolutamente scontato che la Cee continuerà comunque a volerci, a tener conto pazientemente delle nostre antinomie. E se perdiamo il treno dell'Europa, non è detto che riusciremo a riacchiapparla. Le possibilità di recupero sono minori di un tempo, e sta venendo meno a livello internazionale la nostra credibilità di paese industriale e moderno. Purtroppo l'Italia continua a navigare a vista, e di riforme istituzionali non si parla più.

Hai detto "ciao bella"? E io ti denuncio. Le armi delle donne americane

GABRIELLA TURNATURI

A desso tocca al giudice Thomas essere denunciato per sexual harassment ovvero per molestie sessuali: aveva, pare, chiesto ripetutamente ad una sua assistente di uscire con lui, e ad un'altra, non potendo, immaginiamo, tenere a freno la sua curiosità, la misura del reggiseno. Le donne americane, minacciate dal giudice, noto per essere un conservatore, ed un acceso antifemminista, in alcune delle loro conquiste, come quella dell'aborto, scendono in campo non più e solo con manifestazioni ed appelli, ma tirando fuori l'arma del sexual harassment. Arma molto diffusa e molto in voga oggi negli Usa e che fa certamente più vittime della pistola di Thelma e Louise. Mi hai chiamato honey? E io ti denuncio per sexual harassment. Il capo le ha detto salutandola ciao bella? Arriva subito la denuncia. Il professore invita la laureanda a discutere nel suo studio e inavvertitamente chiude la porta e le appoggia una mano sulla spalla? Senza indugio il suo nome appare in un'apposita bacheca dell'università dove vengono denunciati pubblicamente gli atti e gli autori di sexual harassment. Tant'è che oggi, almeno nelle Università di New York, nessun professore riceve più studenti senza essersi assicurato che la porta sia ben aperta bloccandola con una sedia. In tutti i campus c'è una stanza dove recarsi se si è state vittime di molestie sessuali. Stanze sempre piene e per l'inventata abitudine maschile di guardare alle donne come oggetti sessuali e per una ipersensibilità da parte delle donne americane ad ogni tipo di approccio che lasci intravedere la loro subaltermità o ne sia metafora. Se gli uomini ribadiscono il loro potere trattando le donne senza alcun rispetto, le donne dal canto loro si ribellano alla loro subaltermità, che di fatto continua ad esistere nella società americana, nei luoghi di lavoro, nelle università, imponendo la loro visibilità attraverso l'arma della denuncia per molestie sessuali. Come dire intanto cominciando dal fatto che gli uomini imparino a rispettare le donne in quanto persone e che imparino a non voler strarvincere. Ma dove comincia e dove finisce la molestia sessuale? È materia questa da poter essere sempre tradotta in norma giuridica o in un risarcimento economico? Nel dubbio, per ora alle donne americane sembra meglio mettere sotto la voce molestia sessuale tutto ciò che ricorda e ribadisce la loro subaltermità. Si sta così creando da una parte una forte sensibilizzazione dell'opinione pubblica su questo tema, ed un procedere più cauto

da parte degli uomini, alcuni sembrano addirittura terrorizzati dalle donne, ma dall'altra anche una costruzione sociale della molestia sessuale che spesso va al di là delle intenzioni del presunto molestatore, ma anche della percezione di chi avrebbe subito la molestia. Un esempio: una domenica di primavera a Central Park, una donna italiana si siede sul prato e si sfilava le scarpe, le si avvicina un giovane nero che incomincia ad accarezzarle i piedi. La donna stupita e forse impaurita è incapace di reagire, ma in qualche minuto altre donne, a lei sconosciute, presenti alla scena, cominciano a gridare, fino a quando il ragazzo nero non se ne va sussurrando: «Peccato erano proprio graziosi quei piedini». Un feticista? Un matto? Un violentatore? Non sappiamo, certo la scena poteva avere anche degli sviluppi spiacevoli. Ma intanto finisce lì. Almeno come sequenza di fatti. Infatti, una volta tornata a casa la donna racconta l'episodio ad alcune amiche femministe che la consolano spiegandole che lei ha subito una vera e propria violenza sessuale perché il suo spazio è stato violato (altra espressione questa molto diffusa oggi negli Usa).

Di fronte alla reazione della donna che provenendo da un'altra cultura assicura di essersi sentita più stupita che violentata loro ribadiscono. «Tutte le donne violentate di primo acchito reagiscono così, fra qualche tempo la violenza di questo gesto ti tornerà alla coscienza e starai malissimo». Cosa che puntualmente avviene nella notte seguente, ma non sappiamo se perché la costruzione sociale dell'avvenimento ha sostituito ormai ciò che sembrava essere successo, o perché la donna ripensandosi si è realmente sentita violentata. Conseguenze: il ragazzo che si è salvato per miracolo da un possibile linciaggio viene rubricato sotto la voce «violenza dei neri» e l'episodio va ad arricchire la casistica delle molestie sessuali subite dalle donne. La paura ed i sospetti nei confronti degli uomini così si rafforzano, e si rafforzano discorsi e interpretazioni autoreferenziali. Gli uomini dal canto loro, tanto per non sbagliare, si tengono sempre più lontani dalle donne. E in una società dove tradizionalmente la guerra dei sessi è sempre stata molto aspra, ormai si parla e si agisce solo per corporazioni sessuali. Aumentano così quel senso di contrapposizione fra i noi e i voi, fra gruppi sessualmente o etnicamente connotati che fra oggi della società americana, almeno quella delle grandi metropoli, una società di guerra di tutti contro tutti.

re in senso rinnovatore della vita politica, dell'economia e della struttura sociale italiana». La Relazione al Cc che ho citato è importante per più aspetti. Dopo il discorso di Churchill a Fulton e dopo la delusione provocata dai risultati elettorali del 2 giugno la politica di unità nazionale e la collocazione del Pci al governo erano state vivamente contestate nel partito. Nei verbali della Direzione, in diverse sue riunioni fra il giugno e il settembre, i segni dell'aspro confronto sono numerosi e ben visibili. L'ampiezza dei contrasti rese necessaria la convocazione di una Conferenza nazionale del Partito (che si tenne a Firenze ai primi del '47). Anche per rispondere a quelle critiche, nella sua Relazione Togliatti inserì la politica di unità nazionale nella prospettiva di una transizione democratica

e socialista nuova, valida non solo per l'Italia, ma per l'Europa.

Nella Relazione al Cc qui esaminata sono ribaditi in modo esemplare i capisaldi della «democrazia progressiva», della politica estera che il Pci proponeva per l'Italia, del «nuovo corso» economico e della collaborazione al governo, fissati nel modo più ampio nel V Congresso (dicembre 1945 - gennaio 1946). Il tema della «doppiezza» ne costituisce, invece, un aspetto originale. Perciò mi è sembrato utile segnalare. D'altronde, gli scritti togliattiani del '56 non sono stati più ristampati da diversi anni. Può darsi, quindi, che almeno alcuni degli «opinioniisti» che abitualmente parlano di «doppiezza togliattiana» siano disinformati. Se è così, forse alcuni di loro, grazie a questo numero di «Studi storici», potranno emendarsi.

